NOVELLE INEDITE DI RUGGERO MONDINI E DI ANTONIO ALBERTINI

Ruggero Mondini

PER LE NOBILISSIME NOZZE

GALVAGNA — ALBRIZZI

E

PERSICO — ALBRIZZI

NOVELLE

INEDITE

DI

RUGGERO MONDINI

E DI

ANTONIO ALBERTINI

VENEZIA

NELLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

MDCCCXL

A CARLO CONTE ALBRIZZI

NEL GIORNO DELLE NOZZE LIETISSIMO

DI ALBA E MARINA

SUE GENTILI FIGLIUOLE

QUESTE INEDITE NOVELLETTE

IN ARGOMENTO

DI ESULTAZIONE CON GRATO ANIMO

ANTONIO Dr. DALLE COSTE

DEDICAVA

NOTIZIA

SUGLI

AUTORI DELLE NOVELLE

Ruggero Mondini figliuolo di Morando, di Veneta famiglia cittadinesca, nacque in patria nel 1739, e morì in Padova nel 1821. Quantunque occupato nello esercizio del Notariato, attese tuttavia con molta lode alle belle lettere, ed in ispezieltà alla studio della toscana favella, nella quale scriveva assai forbitamente tanto in prosa, che in verso. Varie operette hannosi di lui alle stampe, che sono registrate in un articolo di Emmanuele Cicogna intitolato: *Necrologia di Ruggero Mondini:* inserito nel Giornale sulle

2

scienze e lettere delle Provincie Venete. N°. VII. Treviso. Andreola 1822. 8°.

Antonio Albertini figliuolo di Francesco nacque in Parenzo nel 2 aprile 1776. I padri Domenicani di quel luogo diedero a lui la educazione; ma più diella egli a sè stesso cultivando in distinto grado gli studii delle lettere e della giurisprudenza. Ottenuti successivamente gl' impieghi di giudice al tribunal civile di Rovigno, di procuratore imperiale, di presidente del tribunale di Capodistria, di consigliere al tribunale di Fiume, pervenne a quello di consigliere assessore presso l'I. R. Tribunale di Appello Generale delle Provincie Venete; nel quale essendo venne posto in pensione, e morì agli otto del febbraio 1836. Egli sì in verso, che in prosa parecchie opere compose, le quali deggiono farlo tenere in onorato seggio appo gl' Italiani. L' elenco veggasene a p. 52 dell' erudito elogio che ne stampò il nobile Gianjacopo Fontana col titolo: *Esame ragionato*

degli studii e le opere edite ed inedite di Antonio cons. Albertini a cui vanno aggiunti due sermoni inediti ec. Venezia. Molinari 1836. 8°.

Alcune delle *Novelle* si del *Mondini*, che dell' *Albertini*, dovettero in questa stampa sofferire, per convenienti rispetti, qualche mutazione riguardo soltanto ai nomi, a' luoghi, e all' epoche, in cui i fatti narrati avvennero; il che vuolsi avvertire perchè non sia tacciato l'editore di arroganza nell' alterazione degli originali, appo coloro che li possedessero.

INDICE

Novelle di Ruggero Mondini.

Novelle di Antonio Albertini.

NOVELLE

DI

RUGGERO MONDINI

NOVELLA I.

E' vi fu non ha guari in una terra del contado di Fiesole un cotal barbiere chiamato Giannocchio, personcino asciutto alto sei palmi, o poco più, d'una faccia scofacciata e ferrugigna, il quale teneasi per uomo di bello spirito, ed era un gagliofaccio, che bevea grosso e cui poteasi dar a credere ciò che si volea. Teneasi questi aperta in piazza una botteguzza, nella quale trattiue pochi vecchii rasoii, due catinelle di peltro, alcuni grossi asciugatoi, un pettine e mezzo, un trespolo mal reggentesi su tre piedi, un seggiolone bisunto, che per antica tradizione fu un tempo incamutato di stoppa, che per antichità anch'essa avea diritto di farsi vedere qua e colà sbucar fuori, e sopra tutto un piccolo specchietto, cui se n'era ita quasi tutta l'intonacatura dell'ariento, nè

potea vedervisi viso alcuno, se non a pezzi, altro non v'avea che richiamar potesse genti a farsi radere, e per cui poche s'erano le faccende sue; così che fra la pigione della bottega, un uomo che assoldava, il carbone ed il sapone, meschino si era l'utile che per sè ne ritraeva.

Sentendo egli dunque dolersi le genti, che non potean neppure specchiarsi dopo sbarbate, e mulinando fra sè come potesse dar qualche rinomanza alla bottega sua, osservò in tre cantucci di essa tre piccoli vani di muro nei quali capir poteano tre specchiere, che dato avebbero lustro ed appariscenza, ed attrarrebbero concorso di avventori.

Comunicato pertanto questo suo pensiero ad un certo Messer Antoniello amico suo, (che era uomo nuovo, faceto e d'arguzie maestro, e con cui facea a certo tempo un minuto negozio di zucche d'un suo orto, che il detto barbiere, il quale fruttaiolo erasi ancora, cambiavagli in altre frutta per la di lui tavola) il quale udito ciò che agognava quel capocchio; e prevalendosi della buassaggine sua con animo di fargli qualche beffa: Lasciate, dissegli, a me cotesta briga, che hommi qualche traccia, e so forse ove porvi su le mani per appagarvi. Così

d'accordo fra loro, non passava giorno, in cui il barbiere non fosse all'orecchio dell'Antoniello, mentre pareagli non vederne l'ora di farne l'acquisto, e faceane frega quanto potea; ma questi promettendo sempre tirava in lungo per disporre la cosa a modo suo, e lasciavasi pregare; così che dopo qualche tempo portatosi l'Antoniello in una mattina alla di lui bottega: Orbè, gli disse, io so ove sono le specchiere che ansimate: e' basta solo che venghiate a vederle, portando con esso voi la misura delle nicchie ove denn'essere appiccate, e se staravvi bene il prezzo le acquisterete.

Tutto festevole il Giannocchio a tal nuova, e sollucherato: Maisì, disse, ch'io ci verrò ove e quando vorrete: ma hanno elle po' poi macchie, soggiunse, sono lucide? Oh, replicò l'Antoniello, sono le più belle ch'io m'abbia mai vedute. Orbè, quand'ella è così, faremo tosto questo contratto, ripigliò il barbiere. Fissato pertanto il giorno e l'ora per detto acquisto, ed ordinate dall' Antoniello le cose che pensate avea, andossi a lui, e dissegli: Le specchiere son bell' e pronte, venite meco a vederle, e recate con voi la misura delle nicchie ov' hanno a riporsi. Eccomi: rispose il Giannocchio, io son con voi; e postesi in tasca non so quali

monete, se n'andarono a pie'pari alla volta d'una certa casa vuota scelta a bella posta dall'astuto Antoniello fuor della terra, e picchiato all'uscio, ed aperto, salì egli primo le scale, e'l barbier dietro traendo, e noverando i denari che avea nel borsello: ed entrato che fu quegli in una stanza, e dette non so quali parole a quei ch'ivi eran entro, uscì fuori al Giannocchio, dicendo: Venite pure innanzi. S'affaccia all'uscio il barbiere, e vede... Poh che mai vede! Tre di que' che Dante nel canto XXI dell' Inferno, al verso 140 nominava, sperticati, polputi, e luccicanti. Eccovi, disse allor l'Antoniello al Giannocchio, ecco le tre specchiere: traete fuor la misura, onde vedere se andran bene alle nicchie della bottega.

A tal vista fermo il barbiere come pilastro in sul limitare dell'uscio, quasi trasognato e guatando ora que' tre, or l' Antoniello, che scompisciavasi delle risa, non sapeva ove si fosse, nè apriva bocca. Quando come destato da profondo sonno: E ch' è, e che non è questo? cominciò a dire stralunando un paio d'occhi sbarrati; e con un cipiglio che parea invasato diede due salti indietro minacciando e mezzo bestemmiando, ed era per dar la volta in ver la scala, e smucciarsene svergognato.

Ma afferrato dall' Antoniello nelle braccia, che nerboruto uomo si era: Zitto, dissegli col dito alla bocca, zitto, non istrepitate: la cosa si starà qui fra noi, nè ignun sapralla, purchè però v' addossiate di pagarne la pena di due inghistare di vino dolce. A tal sicuranza fattagli dall' Antoniello e da' tre, sembrando calmato alquanto il Giannocchio, e tolto in mezzo da loro, sempre però imbracciato stretto dall' Antoniello, sceser le scale, ed erano per uscire. Quando preso improvviso da nuovo furore, staccandosi dal braccio di lui, e bravando, e caricando sì esso che i compagni suoi di villanie: Che vino gridava, che non vino! e mordendosi il dito prese l'uscio, e fuggissi correndo e pestando i piedi per via quasi aombrato.

Rimasti i quattro senza il solletico del vino, e quasi scornati gli giuraron vendetta, e portandosi qua e colà per la terra a quanti s'incontrarono misersi a narrare la beffa fattagli, così che in breve tempo ebbero i terrazzani tutti informati che dieron al povero Giannocchio di che ugnere. I parlari che faceansi dappertutto di cotal fatto durarono più d' un mese, tanto che il buaccio era vicino a disperarsi; nè v'era giorno, nè notte, che l' Antoniello, e

gli altri tre colleghi non ispedissero persone ad invitare il barbiere a girsene con la misura or qua or là per allogar nella bottega le specchiere, e perfino le femmine, ed i ragazzi trastullavansi a corbellarlo ovunque egli si fosse.

Così per lo risparmio di poco più di venzoldi ebbesi il povero baggeo ad inghiottir l'agro sì a lungo, onde fu poco meno per iscristianirsi.

NOVELLA II.

Non ha molto tempo che nella città di Vicenza un gentiluomo di famiglia nobilissima e facoltosa altro non avendosi a fare che pensar di passarsela lietamente, s' era dato per un suo cotal genio a leggere di continuo le Opere del Metastasio, nelle quali tanto diletto prendeasi che soventi volte passeggiando per la casa, o pel giardino udiasi recitare ad alta voce or una parte, or l'altra di que' drammi, accompagnando co' gesti le parole, come se in sul teatro fossesi a rappresentarla in faccia ad un uditorio. Avvenne pertanto una sera, che chiusosi a chiave nella sua stanza per girsene a letto, tutt' improvviso dato di mano al Metastasio, ed aperto, gli si affacciò per caso il dramma della Didone; e piacendogli molto il carattere di Jarba re de' Mori, posesi innanzi allo specchio

a recitar, quasi fuori di sè, quella parte, animando con un superbo portamento ed un gestire al carattere bene adattato, fisso però sempre l'occhio allo specchio, i sentimenti del personaggio che rappresentava. Il suo fante, che accompagnato avealo col lume, poichè partito si fu, sentendolo lungamente predicare così da sè solo, stettesi al bucolino della chiave buona pezza ascoltandolo, e ridendosi de' varii attucci e scorci che vedealo fare; fino a che immaginandosi già ciò ch'era, stanco ed assonnato andossene a letto. Durò questa faccenda della recita quasi due ore: quando risovvenendosi che chi rappresenta la persona del Jarba deve apparir moro in sulla scena, mentr'egli nello specchio bianco vedeasi, pensò fra sè come potesse annerirsi la faccia e le mani, onde rendersi in tutto simile al re moro. Stato così un pocolino sopra sè, aperse una cassettina ove teneasi alquanto cioccolatte, e presine non saprei dire, se due o tre bastoncelli, misesi a stemperarli con acqua, e fece una mistura così densa traente al moro, ch'all' uopo adatta pareagli; e con essa impiastricciatosi ben bene il viso e le mani, vide, consigliandosi sempre collo specchio, di poter in tal guisa rappresentar al naturale la persona del re Jarba. Con

maggior brio e diletto continuò allora la recita per altre due lung' ore, nelle quali frattanto seccatosi pel calore l' empiastro divenne una crosta; e rifinito sentendosi, e cascante di sonno sdraiossi sul letto quasi smemorato, così vestito com' erasi e imbellettato.

Venuta l' ora in cui il suo fante chiamarlo solea, bussò più volte all'uscio, ma erasi egli così 'n sulla grossa che non l' arien destato i tamburi e le scampanate; sicchè dopo molto gridare, e dar de' calci all'uscio, temendo di qualche tristo accidente, prese partito di gittarlo a terra, e veder che si fosse, e postosi a tutt' uomo con forti urti e spinte gli venne fatto alla fin fine di trarlo da' gangheri, ed aprire. Destatosi il messere esterrefatto a quel rovinio, ed alle grida del fante entrato già nella stanza, e imaginar non potendo ciò che si fosse, balza di letto, e preso in mano uno stocco, che a difesa teneasi sempre pronto al capoletto, alzalo contro al fante, il quale, veggendo quell' orrida faccia, quasi aombrato, e credendolo il dimonio in luoco del gentiluomo, tira due salti indietro, e dallasi a gambe giù per le scale, gridando: accorr'uomo accorr'uomo, il dimonio, il dimonio. Colui, ancora assonnato e storlito, non sapendo per anco ciò che si facesse

seguialo imprecando con lo stocco fino sulla pubblica strada. Quando gittato l'occhio alle mani, ed accortosi com' erano dal cioccolate annerite, e sentendosi tirar anco la pelle nel viso, gli risovvenne dell'impiastricciamento, e per evitare le beffe delle genti ivi accorse al rumore, tornossene indietro scornato, lasciando fuggire il fante, cui parea sempre aver dietro il dimonio con lo stocco, ed essere infilzato.

NOVELLA III.

Vivea non ha molt'anni in una città, ch'io non dico, un cotal ser Cecco de Biagi, uomo di mediocri fortune, ma di somma riputazione, il quale avea bella moglie; e mentre costei per le sua bellezza veniva corteggiata da varii giovani, che dì e notte non istaccavansi dal suo fianco, il detto ser Cecco erasi fatto cavaliere di una ragazza di dieciott'anni, quanto vaga, altrettanto volubile e capricciosa, colla quale erasi in sì fatta guisa intabaccato, che per aderire alle frequenti di lei vogliuzze, e pazziuole arebbe spesi per fino gli occhi.

Avvenne, che a questa giovincella in un giorno di carnovale saltò in capo di mascherarsi, e vestire la persona così detta di pagliaccio; ma oltre all'abito, che le fu tosto comperato, aver volev' indosso qualche ricco

segnale, che rendessele nobiltà ed appariscenza. Desiderando dunque un cappello di lepre fine con fornitura di merli, fece all'amico suo si affettuosa instanza, accompagnata da tante moine e vezzi, che sebbene stessesi egli allora male a contanti, corse di subito ad un cappellaio, e com' uomo ch' egli era di credito, comperò un cappello, il migliore forse di sua bottega, colla promessa di pagarlo di là a due giorni.

Ma nella provvista de' merli trovandosi egli assai male imbarazzato, e volendo ad ogni modo soddisfare al capriccio della fanciulla, ch' era, può dirsi, il suo cuore e l' anima sua, gli sovvenne che una dama delle prime del paese, da esso lui conosciuta, tenea ricchissime merlature, soprafine e si abbondanti che avrebbero potuto fornire, anzi dirò coprire a più doppi di sopra e d' intorno il cappello stesso.

Portatosi dunque isso fatto dalla dama coll' inchiesta per l' imprestanza, non tardò ella punto a fargliene la consegna; ed allegro degli acquisti fatti corse a recarli all' amica, la quale, non senza qualche lagrimuzza di gioia, e con le più dolci occhiate di ringraziamento gli accolse, ed il meglio che seppe ornossene il cappelluccio.

Accompagnata da ser Cecco la mascheretta pagliaccio al Casino in sulla sera, ove correa invito d'una solenne festa di ballo e grande era il concorso, staccossi da lei, sebbene a malincuore, onde non essere conosciuto; e comparsa nella sala così leggiadramente, e riccamente mascherata, tutti l'erano intorno, e faceano a gara di danzar con essa lei, conosciuta già per donna; mentre il suo civettone, mascherato anch'egli, stavasi 'n un canto, non senza qualche gelosia, a divorarla cogli occhi.

Terminato il festino, e non iscopertasi mai la faccia, scendean le genti dietro a lei in tanta folla le scale per la brama di conoscerla, che dagli urti e le spinte di que' ch'eranle addosso, cadutole il cappellino di testa, fu da' piedi di tutti balzato qua e colà, fino a che la sorte volle che desse nelle gambe alla moglie di ser Cecco, che lo si raccolse, e portollo con essa seco a casa sua.

Come potè ser Cecco giungere al di lei fianco, e udito lo smarrimento del cappello, dolenti ammenduni, e molto più la civettuzza, da cui ebb' egli de' rabbuffi per non essere stato pronto a seguirla, onde vi volle gran faccenda a calmarla, il giorno dietro per tempissimo spedirono a' rigattieri, e rivenduglioli

tutti della città, e fino al ghetto, a fermarlo ovunque si fosse.

Mentre faceansi d'ogn' intorno ricerche del perduto cappellino, la moglie di ser Cecco disse a' suoi zanzeri corteggiatori: vogliam noi vendere questo cappello, e questi merli, e goder del dinaro in un buon pranzo? Al che rispondendo tutti: che sì; cominciarono a dargli il valore, e conteggiare in sulle dita quanto spender poteasi a testa; e stabilite anche fra loro le pietanze, portossi un d'essi tutt'allegro ad un locandiere, ad ordinare pel giorno dietro il convito. E frattanto avendo ella per casa frequenti alcune sue donnicciuole, che la servivano di bigliettini e d'altre galanti trescherelle, ad una di esse consegnò il cappello, perchè andasselo a vendere a qualche cappellaio, e ad un'altra, che rivendugliola erasi e tutti i fatti sapeva e le vogliuzze delle donne della città, diè l'ordine di ricavar da' merli il più che potesse.

Giunta la prima ad un cappellaio, e conosciutolo questi d'altra fabbrica, che la sua non era, inviolla al fabbricatore, il quale poichè visto ebbe essere quello appunto che dato avea a credenza a ser Cecco: disse alla femmina: Chi vi diè a vendere questo cappello? Ch'ei

sia stato imbolato? Egli è il cappello da me ieri venduto, ma non mi fu per anco pagato; e perciò intendo di trattenerlo, perch'egli è mio. Che mio? che imbolato? rispos' ella, io non so nè di mio, nè d'imbolato: io sono una donna d'onore: fummi egli dato a vendere da persona, che non l'ebbe da voi, e vollo indietro. Quegli tenealo saldo in mano, e questa ciarlando, e gridando colle mani al viso del bottegaio volea levarglielo; ma lasciandola egli strillare e strepitare quanto potea, poselo su d'una scanceria della bottega, e rimandolla senz'esso colle brusche.

La rivendugliola anch'essa gita rifrustando per le case delle dame più ricche del paese, venne a sapere che una d'esse vogliolosa era di farne acquisto, e portatasi a quella: l'ho, disse, un bel capitale di merli per lei, giuntimi alle mani per fortuna, che son conformi al suo desiderio, e spiegatigli innanzi, vid'ella a batter d'occhio essere merli di proprietà d'altra dama sua amica; e volta alla rivendugliola: Come? le disse, questi son merli della tale, nè creder posso che voglia essa privarsi di così ricca merlatura, ch'è il più nobile ornamento di lei, non tenendone bisogno. Ciò nulla meno, se fia vero che v'abbia data tal commissione,

io l'acquisterò volentieri; ma frattanto lasciatela qui, che abboccherommi con essa, e andremo intese fra noi; salvo sempre il guadagno vostro, che mi proponeste la vendita.

Confusa a tai detti la rivendugliola non seppe che rispondere. Avrebbe voluto indietro i merli, ma temea di farle un torto a non affidarli alle sue mani, cosicchè, vinta dalla soggezione, le accordò di tenerli, e che verrebbe a lei di là a tre giorni, o pel denaro o per la ricupera di essi.

Passata la dama alla casa dell'altra su'amica, ed aperto l'involto, richiedendola se vero era che volesse farne vendita, fece quella le meraviglie, dicendo: Come? queste merlature diedile io ad imprestito ad un amico, che me le chiese non so per chi. Io non vendo un capitale che m'è sì caro. Il dissi io già alla vendugliola, soggiunse l'altra, che ciò non potea credere: ben fec' io a trattenerle. Ma chi è questa donna, ripigliò la padrona di esse, e da chi l'ha avute? L'amico è un dabben uomo che non può ingannarmi; sia però che si voglia, le son mie, e credo ben di tenermele. Saprò po'poi come andò questo fatto.

In questo frattempo, che in giro eran le donne per queste vendite, la Polizia, a cui avea

fatto ricorso la maschera pagliaccio, decretò che chi avea que' due arnesi avesse a depositarli, per essere restituiti a chi gli avea perduti. Giunto all'orecchio del cappellaio, e della dama, che teneano e l'uno e gli altri il decreto, ne fecero tostamente il deposito, il quale, dati i contrasegni dalla fanciulla, e comprovato essere stati da lei perduti, le vennero restituiti.

La moglie di ser Cecco, ch'avea fatto ordinare il pranzo che correva in quel giorno, avvertita di tutto il seguìto, in veggendosi priva degli arnesi e del prezzo di essi, prese il partito di spedir quegli de'suoi vagheggini ch'era ito al locandiere per sospenderlo. Ma al presentarsi ch'e' fece ad esso, e dettogli di sospensione: Oh no, signorino, rispose accigliato; il pranzo gli è bell'e pronto, le provviste son fatte, s'ella è pentita, e venir non vuole, io non so che farle, paghi quello che ha ordinato, e rimarrà per me l'apparecchio. Non sapendo quello sventato che soggiungere a colui, che per giunta borbottando faceagli dietro le fiche, sopraffatto e schernito ammutì per lo meglio, e voltegli le spalle andossene a narrar il fatto all'amica quasi trambasciato.

E che s'ha a fare, diss'ella allora? Il mio onore vuole che si paghi il pranzo, poichè si

ordinò. Dunque? rispose il giovincello pallido come bossolo temendo non toccasse a lui che era ito a stabilirlo. Dunque, ella soggiunse, il marito mio pagherà. Convenne ben tosto egli, giacchè pochi aveane in tasca, nella presa risoluzione, e fu a ser Cecco spedita l'imbasciata.

Ricuperato frattanto il deposito dalla maschera pagliaccio, credeasi ser Cecco ch'arebbe potuto far tenere i merli alla dama, e restituire il cappello al bottegaio con poc' aggiunta di denaro: quando pervenutagli la notizia dalla moglie di dover per onore pagar il pranzo, ed oltre a ciò udito avendo dalla fanciulla sua, come intendeasi ella, non so per quai ragioni, trattenersi per sè e quelli e questo, ebbe quasi a svenire di doglia. Pure send' egli uomo d'onore, nè dandogli il cuore di contraddire, ed amareggiare colei ch'era la gioia sua, scelse perciò di sottostare a tutto, pagando per onor della moglie il pranzo al locandiere, e per amor della fanciulla il cappello al bottegaio, e ciò che più gli riuscì di stento, i merli alla dama, che al postutto voleagli indietro, ed era per piantargli una lite.

NOVELLA IV.

Un certo ribaldonaccio, de' quali ve n' ha in copia al mondo, che come disegnato avea di viversi di ratto, er' assai sperto inventore di trufferie, veggendosi un giorno senza roba indosso, e con un giubberello rappezzato, ed un paio calzoni ch' erano fra il rotto e lo stracciato, per lo che teneagli coperti con un lungo gabbano, posesi in un borsotto alquante monete d' oro e d' argento, che aveasi al solito guadagnate con non so quali gherminelle e ciurmerie, ed andossene al ghetto per ingarabullare qualch' ebreo, onde uscire dal vecchio. Quando si fu vicino, per far vedere le monete a que' sensali che stanno alle porte, se le trasse fuori, noverandole in sulla mano, e fra sè discorrendo senza far mostra di badare a coloro,

che stando con una golaccia aperta rubate glie l'arebbero cogli occhi.

Facendo però essi pensiero, che voless' egli provvedersi di alcune massericcie od arnesi, e veggendogli fra le dita luccicar quell'oro, gli furono subito intorno, richiedendolo di ciò che bramava: che aveano di che servirlo, ed a buon prezzo: e chi una cosa, chi un'altra esibivagli, mentr' egli facea le viste di starsene sopra pensiero, e giasi innanzi e indietro, riparandosi co' cenni del capo e delle braccia dall' assedio di coloro che lo stordivano.

Dopo alquanti giri fatti e dentro e fuori del ghetto, s'arresta, e adocchiato uno di quegli ebrei, gli dice: A che questo cicalio? Forse che si, ch'io abbisogno di alcuni vestiti; ma se ho a far con tanta marmaglia, non compro nulla, non volendo dire i fatti miei che ad un solo. Io io, messere, disse l'ebreo, condurrolla io ad un negozio d'un galantuomo, ove rinvenirà tutto quello che può disiderare.

Il mascagno allora, fattosi pregar alcun poco: Orbè, gli disse, guidatemi a lui, e se fia tale, agevolmente ci accomodaremo. Avviatosi dunque col sensale fuor della turba degli altri ebrei, che in loro lingua borbottavano non so

che contro ad essi, giunsero ad un negozio, e detto dal sensale al mercante ebreo, che servisse quel messere di quanto occorressegli, e 'l trattasse bene, facendogli l'occhiolino, lasciollo con esso lui, che solo erasi in bottega, e chiuse la porta.

Come il mariuolo videsi solo col mercante, trasse la borsa colle monete, e posela sul banco: indi: i' vorrei, disse, un giubberello in colori, un paio calzoni, ed una roba di panno fine: lasciatemene vedere. Aperti tosto dall'ebreo armadii e casse, gli spiegò innanzi parecchi giubberelli, calzoni, e robe di varie sorte, tra le quali dopo molto consigliare, contrattare, e dibattere rimasti d'accordo de' prezzi, quelli si scelse che gli abbisognavano, aggiungendo che quando gli stesser bene dattorno si gli comprerebbe.

Se gli provi pure, messere, dissegli l'ebreo; e spogliatosi quegli quanto potè più di nascoso de' tristi vestiti suoi, ne fè un fardello, e postisi i nuovi vide che calzavangli bene, ed erano sì assettati, che parean fatti al suo dosso. Così stato alcun poco a guardarsi, misesi sopra la sua palandrona, e tolto sotto le ascelle il fardello, cavò di borsa, facendo le viste di pagare. Ma mentre che noverava, e che 'l mercante

tenea l' occhio a quelle monete che ardevano, il ciurmadore crollando il capo: Vorrei, disse, ancora, se fosse discreta la spesa, alquante braccia di damasco chermisì, se ne avete, per rimetter qualche telo in una stanza, ch' è logoro. Damasco? rispose l' ebreo, io n' ho di superbo, ed aperto un cassone gliene fece vedere. Ma il perfido, che andava mulinando nuove trame, e guatava il damasco quasi astratto, ed in pensiero: E' v' ha ancora il mio servo, disse dimenandosi, che vorrebbe uno abito da *lustrissimo* per andarne in maschera nel futuro carnasciale: ma non vo' gittar tanti denari. Anche di ciò, rispose l' ebreo, io tengo di che servirla da par suo, ed assai bene, ed a buon patto; e corso ad un armadiaccio molto grande cavò alquanti di cotesti abiti di più sorte, e taluni ricchi assai. Eh no no, soggiunse il forca, sospendete; io non vò mica soffiar nel borsellino. Ma fra l' insistere dell' ebreo, che guardi questo, guardi quello, e 'l finger dell' astuto di non volerne, dopo qualche contrasto del sì e del no, quasi per importunità il fece uscire a scerne uno, col patto però che dovesse andar bene al suo familiare.

Di quale statura si è egli, ripiglia 'l mercante. Allora fissando in esso lui 'l guardo lo

scaltrito, rispose: e'mi sembra appunto che siasi della vostra tacca, nè più nè meno; sicchè quando stia bene a voi, andrà bene anche a lui. Oh si assicuri, disse l'ebreo, che questi abiti van bene a tutti. Ma su tal dubbio, soggiunge l'imbolatore, non arrischio i miei dinari; mettetevelo indosso a voi, e vedremo. Mostrava l'ebreo ripugnanza, e con qualche tronca negativa davalo ad intendere. Qui non c'è alcuno che vi vegga, rispose il malardito, nè v' ha ragion di riguardi: i' posso già far di meno, e lasciarvelo, a me poco importa: a voi l'abito, e a me il danaio. Allora potendo più nell' ebreo l'interesse che il timor del ridicolo, si risolse di porselo indosso, e v'aggiunse una parrucca che posesi in capo, ridendo in suo cuore il fellone della di lui mellonaggine.

Com'ebbe lo stolto vestita la persona del *lustrissimo*, sì bellamente che pare' andarsene in piazza a schiamazzare, cominciò il furbo a squadrarlo da capo a piè, e ad acconciargli di qua, ed allungargli di là il giustacore, e facendo sembiante di accomodargli la parrucca di dietro, poichè 'l fè volgere diegli d'un calcio sì forte nel deretano, che gittollo stramazzone a terra; ed aperto l'uscio scese a precipizio le scale dandosi alla fuga sì ratto come avesse

ali, gridando quanto n'avea in gola: Guarda 'l pazzo, guarda 'l pazzo!

Sommosso a tai grida quasi tutto il ghetto, uscirono qua e colà parecchi ebrei, ed adocchiando come sbalorditi quegli che fuggiasi con urli da spiritato, nè sapendo il perchè, videro poco stante uscir di bottega colui in abito da *lustrissimo* insanguinato il viso, che imbarazzato correagli dietro con grande schiamazzo, gridando: Accorr'uomo, al ladro, al ladro, sono assassinato. A tale spettacolo, credendolo tutti divenuto pazzo, gli si fecero intorno per trattenerlo, e chiedergli la cagione d'essersi così travestito, che quell'abito era fuor di stagione, che si ritirasse e nascondesse, e gianlo spingendo indietro; nè badavano punto a quanto e' sforzavasi di dir loro della truffa fattagli dal ladro che frattanto era sparito senz'essere conosciuto. La quale come potè loro narrare, in cambio di riscuoterne compassione, n'ebbe da tutto 'l ghetto, oltre al danno, le beffe.

NOVELLA V.

Non ha molto che un certo villico gagliofaccio partendo di Contado recava in una picciola cesta alquanti beccafichi con culerelli così grassi e ritondi, ch'erano cosa assai ghiotta a vedergli. Giunto questi alla città vicina ad una bottega da caffè, ov'eragli stato ordinato di portargli ad un usciere d'un tribunale solito ivi trovarsi ogni giorno prima di gire al di lui uffizio, entra nella bottega, e chiede dell'usciere; ma dettogli che non c'era, volea lasciarli al caffettiere, perchè al giunger di lui gli fossero consegnati.

Ma non volendo il bottegajo la briga di custodirgli, rifiutossi di ritenerli, e disse al villico, che gli recasse al tribunale, che vicino erasi, ove l'arebbe ritrovato. Vassene il villico colla cesta, e montate le scale che menano al

tribunale medesimo incontrasi in non so quale altro ministro dell' uffizio, che adocchiata la cesta, e veduto quella consolazione, dissegli: di chi chiedete voi, buon uomo? Il villico che stavasi balloccando, rispose che consegnar dovea quel presente all'usciere di quel tribunale. Prevalendosi il ministro della buassaggine di quello stordito, sono io, disse il mascagno, e chi gli manda, soggiunse? Ser Piero de Milli, rispose il villico, e imposemi di chiederle scusa se son pochi, non avendone in presente potuto altri rinvenire. Ah M. Piero mio buon amico; e come stassi egli, riprese l'astuto? Bene, soggiunse l'altro, la Dio mercè. E perchè non venn' egli in persona, ripigliò quegli, che i' era voglioso di vederlo: rendetegliene grazie, e ditegli che potendo anzi che termini la stagione faccia di spedirmene degli altri. Bensì che gliel dirò, ripigliò il villico. Addio, buon viaggio, si salutano, si lasciano. Parte il villico colla cesta vuota, e rimangono all'altro i beccafichi.

Contento questi della ciurmeria fatta al villico, vassi di botto agli altri compagni dell'Ufficio, narra il fatto, ed aggiunge: vogliam noi gire a mangiarli all'osteria, e invitarvi anco l'usciere con noi? Si sì, risposero tutti,

godrem oggi l'arrosto alle sue spalle. Così stabilito fra loro, vassene un d'essi all'oste dello Storione, reca i beccafichi, ed ordina il pranzo per sei, con minestra, allesso, fritture, ed altro, e i beccafichi arrosto. Esultando i compagni in lor cuore della beffa, ch'eran per fare all'usciere, tosto che giunse questi all'Uffizio, vannogl'incontro, dicendogli com'hanno fra loro in quel giorno fissato un pranzo all'oste dello Storione, per ivi mangiarvi i beccafichi, e che volean ancor lui con essi per passar lietamente la giornata. Ristette così alcun poco l'usciere, nè sapea persuadersi come fosse da loro con tanta frega invitato, come basso ministro ch'egli era, e volea quasi esimersi; ma furongli tutti addosso, fino a che vollero a forza che lor promettesse d'intervenirvi. Avutone pertanto l'assenso ridean fra loro della sorpresa ch'aver doveasi l'usciere allor che venia a sapere essere di sua ragione i beccafichi da essi mangiati.

Riflettendo però questi nuovamente all'insolito invito fattogli, gli sovvenne che, non avea molto, s'era raccomandato al detto Ser Piero, che gli procurasse a suo tempo alquanti beccafichi, e che assegnato aveagli la bottega ove portargli dovesse, chiedendo di lui. Ed

entrando più sempre in sospetto di qualche trappoleria, andossene isso fatto a quella bottega, onde sapere se fosse stato alcuno a chieder di lui, ed a recar beccafichi. Ito alla bottega, rileva dal bottegajo ch' un villano chiesto aveagli di lui quel giorno stesso, e recati con esso seco alquanti beccafichi, e che stato era dal medesimo spedito al suo Uffizio.

A tal nuova non istette un momento, che corso velocemente all' oste dello Storione, dissegli : Amico, scusate : so che furonvi portati alquanti beccafichi da mangiarsi in un pranzo da una compagnia d' amici. I' venni a dirvi, che fu uno sbaglio l' averli qua recati, mentre di questi dessi fare un dono ad un Messere : ch' io fui dalla tresca incaricato di riceverli da voi indietro ; e che pel pranzo stabilito ne comperaste pur voi altrettanti, dovendo correre già quel giorno stesso, come vi fu ordinato.

Contento l' oste a tal nuova di trar maggior guadagno a comperargli egli, consegnò tostamente all' usciere, che conosciuto era da lui, i' beccafichi, il quale assai lieto in suo cuore di aver sopra de' suoi compagni riversato l'inganno, recogli alla sua casa, alla moglie sua, riservandosi di mangiargli il giorno seguente.

Giunta l' ora del pranzo ritrovandosi tutti all' oste posersi a tavola sempre motteggiando tra loro, e facendo brindisi all' usciere, che fingendo di non intendere che fossero a lui gli scherni rivolti ed i motteggi, accompagnava i loro scherzi con rendimenti di grazie, e qualche risolino che veniagli bensì dal cuore, riflettendo che la beffa cader dovea su loro, quando pensavano di farla cader su lui.

Finito il pranzo chiamasi l' oste pel conto. Venn' egli, e nella polizza veduti dalla tresca i beccafichi: Come, dissero tutti, ci ponete a debito questi che portati abbiam noi? E l' usciere cheto. Non, Signori, rispose l' oste, i beccafichi gli ho comperati io stesso in piazza, essendo stato a riprendere i primi l' usciere ch' è qui, per far di essi un presente, non so a chi, e ad incaricarmi di comperarne duetanti, che l' arebbero pagati.

Come rimasersi scornati a tai detti, ed allo sghignazzare dell'usciere, che lor dava la berta, non potrebbe abbastanza ridirsi. Guatavansi l' un l' altro quasi svergognati e l' usciere con dispetto, nè sapendo che dire a lui, caricarono di rimbrotti l' oste che non dovea restituirli, minacciando di non voler pagargli; e chi una cosa e chi l' altra diceva; ma fermo

l'oste del suo pagamento, convenne loro alla fin fine di trar di tasca i denari per non venire alle mani, e di confessare essere stato l'usciere di loro più accorto nel ribeccarsi della beffa che volean fargli, mangiando a meno i beccafichi con inganno.

NOVELLE

DI

ANTONIO ALBERTINI

NOVELLA I.

« *Gondola alla riva* » gridò a gran fiato alle ore undici di una tranquilla sera di estate il portinajo di uno dei primi alberghi della bella e storica Venezia. La sua voce rimbombando per le volte di quel superbo palagio propagata ai piani superiori, suonò alle orecchie de' camerieri (che non vedono e sentono questi veltri?), e dato di piglio a più candelabri, s'accalcarono per discendere le scale, a tutti gli altri innanzi procedendo il buono e veterano Giorgio. Uscito fuori costui, trovossi al cospetto di un uomo lungo e magro, d'aria signorile, e pulite maniere, il quale nell'atto di smontare da bruna ed agile barchetta procedendo a passo franco e capo ritto, seguitato da un vetturale e un barcajo, che tenea sotto il braccio certo fardelluzzo, gli

domandò con cattivo accento francese in pessimo italiano se fosse quella la locanda di Madama *Reismerle*, cui era stato raccomandato. Ottenuta risposta affermativa: Ebbene, replicò in modo solenne, voglio quì rimanermene; « *allons* servite » e sull'istante adunata si vide colà una folla di camerieri, cuochi e servidori di piazza, ingegnose creature, le quali presumono di giudicare a un batter d'occhio qualunque faccia, e formano progetti che raramente videro mancar di buon fine. L'ospite novello già ascende le scale, chiede alteramente se il suo domestico (*mon valet*) siasi fatto vedere, e come intende le parole: *Zelenza*, *no;* monta in furia » *Par bleu !* questo è un contrattempo. Egli ha i miei bauli, gli ho affidati due cavalli di Parigi, e fui avvisato del suo arrivo a Mantova. Che il suo passaporto .... no, no, verrà. Ehi! una buona e pulita camera. Eccola, dice Giorgio, ed egli entratovi fa deporre sur una sedia il fardelluzzo, ossia uno sacchettino mezzo vuoto intanto che il vetturale, rimasto in sala, chiede pagamento — Cameriere, date a questo galantuomo cinque franchi, e fatelo ritornare pel di più nella domane. Detto, fatto: Cameriere, io cenerò. Vino estero, sapete; precisamente Bordeaux bianco; i vostri vini

d' Italia fanno guerra al mio stomaco — *La sarà servida, zelenza. A che ora domatina, vorla esser svegiada?* — A che ora s' aprono i bourreaux de'banchieri? — *Alle* 9. — Così tardi? Ebbene, mi desterete alle 8. — *Zelenza, el suo nome per la consegna* ..... Veramente i miei pari non avrebbero bisogno di dare in iscritto il loro nome: nondimeno per ubbidire alle leggi del paese vi dirò esser io il Barone di S..... cavaliere ed aiutante di campo di Scozia.

Il nostro eroe si ristorò con lungo e tranquillo sonno dagl' incomodi del viaggio, e nella vegnente mattina mentre stava per alzarsi dal letto udì il vetturale picchiar alla porta di sua stanza, e adducendo di dover sull'istante trasferirsi altrove, chiedere con insistenza di essere pagato. Era con lui Giorgio, e a questi disse il Barone senza punto scomporsi: dite a madama che gli consegni franchi trentatre; io ne la rimborserò al riscuotere di mie cambiali. Madama il compiacque, come fa cogli altri albergati, ed egli inviò i suoi vestimenti ad un sarto, affinchè non guari fossero posti sotto pressa, soggiungendo: Debbo far visita al governatore, nè giunsero ancora i miei bagagli.

Il popolo di Venezia è spiritoso, civile, di

carattere dolce e gioviale, è però leggero nè più nè meno come gli antichi Ateniesi, amante del meraviglioso, e da qualsiasi prospera o funesta vicenda capace di trar argomento di sollazzo e bagordo. Quindi non appena si seppe a Venezia l'arrivo a quell' albergo di un ragguardevole forastiere, che costui divenne oggetto di curiosità sì nelle culte brigate, come nelle adunanze della plebe. E la fama, che tutto esagera e fa di un pigmeo un gigante, spargeva qua che trattavasi di un principe viaggiatore nel più stretto incognito, là che non un principe era desso, ma un barone scozzese milionario e prodigo; in altri luoghi poi lo si diceva il ministro di qualche grande potenza incaricato di missioni diplomatiche. Dei gondolieri poi, classe a parte da immemorabile tempo conosciuta pella sua prontezza, acume e malizia, varj erano i pensamenti. Dicea l'uno all' altro: *Compare Nane, sastu che gavemo a Venezia un pezzo grosso, un zelenza che ga le man sbuse? Caro tì*, rispondeva l'altro, *non creder ste fiabe. El sarà qualche mazzao che no ghe n' ha un boro. Te ricordistu l' inglese che xe ancora in caponera?....* Mentre quest' ultimo così favellava, ecco passar per di là Girolamo, il barcajuolo al servizio del forestiere

pe' giorni di sua dimora in Venezia — *Momi, Momi*, gli gridò il primo, *senti.... Sta volta ti te farà la ponga d'oro* — *Spero che la vaga ben*, risponde l'altro, *ma infin adesso no go visto un soldo*; *no voria ch' el fusse qualche strozzà.*

Frattanto gl' instancabili cacciatori di oltramontani conti e baroni, stuzzicati dalla picciola vanità di poter dire, *exempli gratia*: Jeri pranzai col principe *Kriss*, jersera ho cenato col generale *Frecker;* questa mattina ho fatto la colezione col marchese *Reville*, e oltre a questi i più avveduti uccellatori di ricche borse, finalmente sarti famosi, parrucchieri di vaglia, maestri di lingue, professori di musica e scultura, profumieri, chincaglieri, dilettanti e venditori di stampe antiche e dipinti di pennelli i più celebri, cucitrici, imbiancatrici, stiratrici e simili, tutti si accalcarono nella sala dell' albergo, sicchè il *lever* del nostro barone divenne classico. Mostravasi egli intelligente e appassionato per le arti belle, ordinava la copia in iscorcio delle due statue di Ebe e Psiche, lavori di Canova, e larga provvigione di quadri di Tiziano e Raffaello, e stampe dell'Assunta e della Cena, e altri capi d'opera. Uscito poi in gondola, presentavasi ad un console estero, e

lui pregava di scusarlo di una libertà ch' erasi presa ordinando il ricapito all'uffizio consolare delle lettere che di lontano aspettava (erano sì dì lontano che non arrivarono mai); chiedea conto di bastimenti inglesi per imbarcarvi più robe, e compariva alle primarie conversazioni di Venezia. Fu in una di queste, che offertogli di giuocare, colla maggior disinvoltura del mondo persuase gli astanti di non conoscere le carte da giuoco, fossero italiane o francesi, occupato essendosi senza posa negli studii scientifici, e nel viaggiare per tutta Francia, Prussia, Russia, Georgia, Persia, ed altrove, trascorsi avendo paesi, nei quali nessun europeo avea posto piede, de' quali viaggi ei divisava al suo dire di pubblicare la storia, alcuni brani avendone già divulgati nelle più accreditate gazzette francesi, singolarmente su quella intitolata: *L' Europa letteraria.*

Nè andarono dimenticate dal nostro viaggiatore le amorose avventure, chè posti gli occhi sopra modesta giovinetta, a lei con gentile viglietto si profferse, sennonchè rispondendogli ella meravigliarsi di sue dichiarazioni, lo invitava ad esporre nelle debite forme il suo pensiero alla propria genitrice, cui figlia ubbidiente e dal suo fianco indivisibile, nulla teneva

celato. E bastò questo perch' ei più non vi pensi, e a quella morigerata fanciulla sostituendone alternativamente più altre meno schifiltose e restie, una ne trasse all' albergo e la congedò con malgarbo, altra ne condusse a diporto in gondola lungo il canal grande, poscia smontato in certa località le insinuò di aspettarlo, ma ella più nol rivide; altra in seguito meno dimentica della promessa e sperata mercede, ottenne da esso il regalo d' un paio pendenti d' oro fidatigli da un chincagliere.

Certo monsieur *Tirsolè* sarto francese il forniva di vestimenti quanti seppe chiederne, aspettandone il prezzo quando gli fosse per giungere dal suo paese la pecunia che di giorno in giorno ripromettevasi. E al maestro di lingua italiana promettea, come ritornato fosse nella Russia, ampio regalo di pelli bianche e preziose di volpe, e gioielli e monili. Nè celebre palagio, nè accademia, nè museo, nè galleria, fossero di pubblica o privata ragione, girono esenti dalle visite dell' illustre nostro personaggio, condottovi dal gondoliere, che la futura larga ricompensa ripartiva in suo pensiero tra la moglie bisognosa di un bel vestito da festa, e la minor famigliuola da lungo tempo di carne digiuna e di vino sitibonda! Lauto

e servito di forastieri vini il suo desinare, or l' uno or l' altro convitando crescer facea a dismisura il conto della locanda, mentre faceva incetta di scelti quadri, e il dipintore *Guille* incominciato aveva il suo ritratto, egli pure nella continua aspettativa di lettere e cambiali. Trascorsi così ben quattordici giorni senza che mai uscissero dal suo borsellino che poche e tenui monete d' argento, guiderdone indispensabile a' portinai e ciceroncini delle gallerie, correvano frattanto la posta alcune lettere, nelle quali i magistrati della Svizzera chiedevano conto del barone di S... come colui che da Ginevra assentatosi senza dire un ette ad anima nata lasciati vi aveva tutt' altro che crediti. E queste lettere determinarono gli ufficii di Venezia a brusche risoluzioni, sicchè spedirono a visitarlo un tale, cui alcuni armati per ogni buon fine guardavano da lontano le spalle. Come questi era giunto nella sala dell'albergo, e trovati vi aveva de' professori ed artisti apparechiati a gioire fra brevi istanti alla mensa del nostro barone, egli avvedutosi del tiro, coll'accostumata sua disinvoltura e buona grazia rivolgendosi a' convitati, disse loro: Miei buoni amici, vedete lo stato delle cose, io vado con questo

signore, mi spiace d'avervi incommodati, ma presto ci rivedremo. E ciò profferito discese le scale accompagnato da quello, e seguito dalle guardie, sicchè i convitati medesimi rimasti con un palmo di naso e con lo stomaco vuoto, ivano attoniti interrogandosi l'uno l'altro: Come va? che imbroglio è questo, e come la finirà? Uno di essi però, il venditore di dipinti, che dapprima avea impallidito, fattosi animo, prese sotto il braccio un suo quadro prezioso colà portato, e svignò via quatto quatto, eguale a colui che in una burrasca sul mare salva il suo fardello, da' marinai già afferrato per gittarlo nell' onde. Trasportato il barone in luogo di chiusura, domandò penna e calamaio, e ben sapendo che quanto fosse per metter in carta sarebbe stato letto da coloro che vegliavano alla sua custodia, impennò due lettere, l'una al governatore di Varsavia, l'altra a ricco negoziante russo. Nella prima tra le altre cose leggevasi: » Mio caro generale, come state voi, come la vostra famiglia? Vi serve bene il mio calesse? Dacchè lasciai il vostro tetto ospitale, ebbi a sofferire non poco nella salute, e sì ho girato il mondo, e mi sono recato insino sulle cime del Caucaso. Vedrete, vedrete non guari le

mie Memorie; ve ne manderò un bell'esemplare non sì tosto che siano stampate. Voi siete bravo e colto, e certo mi renderete giustizia. » — Mirava con ciò ad accreditare la vantata sua condizione e gli aneddoti della narrata sua storia; ma ad ismentirlo si aggiunse la chiamata di un interprete scozzese per tradurre l'esame giuridico che stava per deporre. Non comprendendo egli le interrogazioni fattegli in quell'idioma, e dichiarando con inquietudine di voler essere esaminato in lingua francese, poichè si volle appagarlo, male potè resistere agl'invitti argomenti, che di falsità dimostravano gli abusati titoli di cavaliere, barone e aiutante di campo. Si confessò egli allora nato da un fabbricatore di scatole ed altri arnesi di cartone nella città di S..... già impiegato a quell'uffizio di posta, destituito, imprigionato, condannato, graziato dal Re, a tale che privo di fortune girava il mondo, e per quanto potea la dava ad intendere a chi aveva la dabbenaggine di credergli, affine di vivere il meno male possibile; ciocchè egli trovava necessario, quantunque tale necessità riconosciuta non fosse da coloro, che vennero da lui abbindolati. E basti di quest'uomo singolare cui qualche anno di carcere dee avere inspirati più onesti sentimenti.

NOVELLA II.

Dall'alta torre di Santo Marco che ripercossa da bel raggio di luna mandava in terra un'ombra lunga e maestosa, battevano le ore nove nella sera di giovedì grasso del carnovale mille ottocento trentasette. Tranquilli l'aere e la laguna e mite il freddo, la gran piazza era affoltata di gente che andava e veniva, e dove lente ove preste, ove gentili e briose, ove popolane e grottesche, passeggiavano frequenti e si urtavano e mesceano a vicenda le maschere, a tutte sovrastando il lungo stuolo di quelle vestite all'uso napoletano da gaia e strepitosa musica accompagnate. Due giovanette, pur mascherate, che pareano voler dalle altre sceverarsi, e gir solitarie, aveano già oltrepassate le colonne della piazzetta volgarmente dette di

Marco e Todero verso il mare, che bagna le superbe sponde della vaga e commerciale isoletta di Santo Giorgio. Una di queste giovani, snella e gentile, permetteva di sventolare all'aria a due ciocche di capelli folti e biondi, e vestita di seta cilestre con pizzi mostrava negli atti e nel portamento un non so che di signorile; rozza l'altra, brunotta, naticuta, coperta con abito di lana rossa, e pulito grembiale figurava come l'ancella della prima. Adocchiate quelle solette da più di que' garzoni, baffuti, come il chiede la moda, che vanno a caccia di avventure, indarno loro appressaronsi e qualche motto pronunciarono non del tutto gastigato, dacchè non lazzi e non parole ne ottennero, al contrario venendone bruscamente respinti. Ma non credasi perciò che quelle due personcine fossero del tutto estranee ai soavi impulsi di amore, nè schive a segno di non dar retta ad alcuno. Infatti starsi non seppero in tanto contegno come lor tennero dietro due giovanotti in apparenza educati e urbani, l'uno per nome Filandro, ardente e inesperto figlio di un legale, non guari uscito dal collegio, l'altro Carlo, più provetto, unico tralcio di ricca mercantile famiglia. *Bele mascherete*, disse il secondo nel patrio vernacolo, *aveu bisogno de compagnia?* Signore, modestamente rispose la

bionda, noi possiam farne di meno; coll'assistenza della mia cameriera, comunque io non sia veneziana, pure m'impegno senz'altro di girare Venezia; altronde voi ben vedete, due ragazze a fianco di due zerbinotti non farebbero buona comparsa. *Segondo che la se pensa, mia cara paroncina; i poderave per un dito creder che le fusse nostre sorele. Siora Betina. Salo ch'el parla ben*, ripigliò la bruna. Sentite, io vi permetterò di tenerci compagnia durante una passeggiata sulla Riva, se finita questa, impegnate il vostro onore di non tenerci dietro. *No la vol altro? parola d'onor; qua la man* — Eccola — *Col guanto*? Contentatevi — *Che graziosa manina*! — Finito questo breve dialogo, le due mascherette montarono il ponte della paglia vicino alle prigioni, famosa opera di Antonio da Ponte. Carlo si mise alla dritta di Bettina, Filandro voleva collocarsi alla sinistra volgendo in animo dover esser costei una illustre donzella di agiata famiglia, ma l'amico gli additò ch'egli sarebbesi trovato meglio colla fantesca; nè sapendo fargli opposizione, piegò al consiglio. Procedettero dunque le due coppie insino al largo ponte che guida all'Arsenale, mostrandosi i giovanotti, come per lor si poteva, presi al laccio da quelle sperate

incognite beltà, e queste modestamente l'una più che l'altra sostenendo il dialogo coll'apparenza d'essere ignare come amore ferisca. Tale contegno era preso da Carlo per un'arte di femmina; Filandro però se la bebbe, e ingenuamente sospirava, e a somma ventura ascrivea quel non aspettato romanzesco scontro. Così tra brevi interrotti colloquii e moine si fece ritorno alla piazzetta, ed ivi Bettina con grazioso inchino ringraziando i due giovani voleva assolutamente accomiatarli; se non che Carlo insisteva — *Mo via, che la buta bona*; *andemo a tor un caffè in un camerin de la Vitoria*, *opur ritiremose a magnar un boconcin a l'osteria del Salvadego* — Mi meraviglio, signore, rispondea la pudica; se mi conosceste non vi sarebbe uscita di bocca simile proferta — *La scusa*, ripigliava l'altro, *ma che no ghe sia un modo onesto de passar insieme in qualche logo un'oreta* — No, non c'è ; Buona notte, signori — E toltasi dal braccio accennava imperiosamente alla fantesca di seguitarla ; ma costei, accortamente fattasi avanti, propose di condurre quei due alla casa della stessa Bettina, dove ella dicea, nel secondo piano già dormivano i suoi genitori e un vecchio servente, e dove un fratello della medesima, scapestrato, e

amante di notturne gozzoviglie, ritornato non sarebbe che in sull'albeggiare. Osservava, che trattenersi potevano alquanto in uno stanzino dove ella portato avrebbe una picciola cena, e dove senza osservazione e pericolo avrebbero potuto darsi onestamente bel tempo, giacchè onesti appunto eransi manifestati que' due amici. Dimostrò orrore Bettina a tali parlari, sè magnificando come figlia bennata e ubbidiente, non mai trovatasi a tu per tu con uomini a sua famiglia stranieri; nè tacque i temuti mali e rimproveri se di sì grave trapasso divenuti fossero un giorno consapevoli i suoi genitori. I giovani però e la cameriera, quale una qual altra considerazione posero avanti, e tante preghiere, stringer di mano e smorfie amorose si profusero, che a mala pena la ritrosa prestò consentimento alla proposta. Così fermato, e dalla giovane brigata abbandonatasi la gran piazza, gira, rigira per vie, viuzze, e viottoli senza trovarvi anima nata, si sbucò in un chiasso dove soffermandosi dinanzi una casa in tre solaj, la fantesca ne dischiuse la porta, e cogli altri a tentone prese ingresso in un andito.

Ivi, tenuto colla padrona breve consiglio, fu deliberato doversi li due giovani trarre di gamba gli stivali affinchè nel salire le scale di

legno del primo solajo non avesse a farsi strepito alcuno, e svegliare dal sonno i dormienti in quell'albergo. Non solo innocente, ma provvida parve la cautela, e dalle due giovani presi a braccio i due giovanotti in calzette, e salita la prima scala, li tirarono taciti nel bujo d'uno stanzino, e in questo frettolosamente li rinchiusero, con oneste e tenere parole da loro congedandosi per pochi istanti, promettendo di ritornarvi con lumi e pane, presciutto e ricotta, e scelto vino di Francia. Usciti da quello, la fantesca ne rinserrò a chiave la porta; precauzione che non garbava gran fatto a Carlo, ma di cui Filandro non fece caso; intanto che armeggiando fra quelle tenebre per trovar cosa su cui sedersi, nulla rinvennero tranne le nude pareti. Fu allora che vuolsi tra loro seguito a un di presso il dialogo che da noi si trascrive.

Car. *Caro amigo, semo in cotego; queste xe do sgualdrine, e le ne l' à fata.*

Fil. *Cossa te passa per la testa! do ragazze cussi savie e prudenti; via che no xe possibile.*

Car. *Caro gonzo, te compatisso; no ti ga mondo; son mi che merito i pomi marzi sul muso.*

Fil. *E ti credi proprio che no le torna più?*

Car. *Aspeta pur: ti vedarà; poveri i nostri stivai.*

Fil. *I xe ne l'andio: li trovaremo.*

Tal dire fu interrotto da un fortissimo serrare del portone maestro accompagnato da scoppio sonoro di risa, e correre di gente fuori del chiasso; e poi silenzio, il più alto silenzio. Rimbombarono questi rumori all'orecchio e nel cuore degli scherniti giovani, persuaso essendosi dell'inganno anche il più incredulo e semplice Filandro; e fu allora che non lasciarono prova intentata per uscire da quella specie di tomba, attaccatisi prima alla porta dello stanzino; ma questa sebbene antica, forte di un triplice strato di dure tavole, non cedendo agli urti, rimase solo alquanto smossa dai cardini e scompaginata, dacchè (altra disgrazia) mancava a'due giovani qualsiasi strumento con cui poter fare di più. Volgendo allora lo sguardo alle due finestre ne dischiusero le imposte, ma risguardanti sopra un cortile ingombro di macerie da ogni abitato disgiunto, erano troppo alte per potervi discendere. In conclusione fu forza aspettare che dalla strada esterna al cortile venisse loro fatto d'intendere qualche rumore per gridare: Accorr'uomo; e tre ore

trascorsero in sì penosa aspettazione. Udito infine l' arrivo di un accenditor di fanali, e lui a gran voce chiamato, da lui riseppero essere quello un palagio diroccato, e da più anni vuoto di gente, del quale le chiavi custodite venivano dal capo della contrada. Come ciò intesero, alle preghiere aggiunte promesse di guiderdone, tanto dissero, che chiamato dall'accenditore il custode delle chiavi, aperse il portone, ma non così potè fare dell'uscio dello stanzino, che un magnano co' ferri dell'arte sua dovette dischiudere. Discese le scale dai due abbindolati, facile è prevedere che non vi rinvennero i loro stivali, preda vagheggiata delle due venturiere, sicchè fu loro d'uopo calzare due paia di pianelle, parimenti procurate dal pietoso liberatore, indi largamente ricompensato. Come poi le due femmine ottenuto avessero le doppie chiavi, il si argomentò dall'asserire che facea il capo-contrada di averne tenute alquanto tempo due altre consimili, le quali non sapeva ben dire com'avesse smarrite. Vegliarono più notti in seguito drappelli di urbane guardie per cogliere sul fatto le burlatrici, ma v'ha tutta la ragione di credere che queste, le quali aveano già ottenuto il loro intento, preveduto il pericolo, sapessero evitarlo.